

TEATRO

‘Il giardino dei ciliegi’ Lidi chiude il cerchio

Al Lac domani e sabato, la trilogia cechoviana del regista italiano si compie. A colloquio con Francesca Mazza, che veste i panni di Ljubov’ Andreevna

di Virginia Antoniucci

Non è un giardino per nostalgici di bianchi scenari strehleriani. Con ‘Il giardino dei ciliegi’, Leonardo Lidi chiude la sua trilogia su Čechov con la stessa determinazione di Lopachin nell’abbattere i famosi alberi: niente indulgenze per il passato, solo la radicalità del presente. In scena al Lac venerdì 22 e sabato 23 novembre alle 20.30, questa produzione del Teatro Stabile dell’Umbria – ultima tappa di un viaggio iniziato con ‘Il gabbiano’ e ‘Zio Vanja’ – reinterpreta l’opera di Čechov. La trama è nota: Ljubov’ Andreevna Ranevskaja, un’aristocratica decaduta che torna alla sua tenuta per salvare il giardino dei ciliegi, simbolo della memoria familiare. Incapace di agire, perderà tutto: la proprietà verrà venduta al pragmatico Lopachin, che abatterà i ciliegi. Un testo che parla di perdita, cambiamento e nostalgia, ma che, nelle mani di Lidi, si trasforma in un’opera che interroga il teatro stesso. Sul palco, al posto degli alberi in fiore, ci sono sedie spaiate e plastica nera a cancellare ogni residuo di lirismo. Non c’è spazio per la nostalgia estetizzante. **Francesca Mazza**, che interpreta proprio Ljubov’ Andreevna, racconta così la visione di Lidi: «Leonardo ha lavorato per combattere tutti gli stereotipi

che questo testo porta con sé, un impegno che si è rivelato estremamente faticoso. Non si trattava di una provocazione fine a sé stessa, ma di un tentativo costante di renderlo il più possibile presente, sia per noi che per il pubblico».

Il teatro come giardino

Con questo spettacolo, Lidi chiude il cerchio della sua trilogia, proponendo un Čechov che abbandona il simbolismo accademico per abbracciare una metafora che tocca il politico: quel giardino, per lui, è il teatro. Mazza lo spiega con chiarezza: «Questi ciliegi che vengono tagliati rappresentano questioni legate alla politica teatrale. L’urgenza era proprio questa: parlare di noi attori, delle nostre fatiche, e, al tempo stesso, rivolgersi al pubblico per raccontare la condizione del teatro oggi». Un teatro sospeso tra memoria e oblio, proprio come il giardino, mentre una borghesia rampante, impersonata da Lopachin, abbatte tutto senza rimorsi. «Riprendendo le parole di Lopachin: “Le ciliegie fanno un anno sì e un anno no e poi non le compra più nessuno queste ciliegie.” Queste battute, lette in chiave teatrale, sembrano dire che il teatro deve “rendere”, come se dovesse ogni anno riprodurre queste ciliegie», riflette l’attrice.

Una compagnia che abita il progetto

Per tre anni, gli stessi attori hanno attraversato Čechov insieme sotto la guida di Lidi. Francesca Mazza, che collabora con il regista fin dal primo spettacolo della trilogia, descrive questa continuità come una rarità assoluta nel teatro italiano: «È stata una fortuna, un privilegio. Questo ci ha permesso di approfondire, di costruire una continuità che si sente. È un tipo di progettualità che non si vede spesso, ed è stato un esempio molto raro che ha reso questa esperienza preziosa per noi. Leo-



Reinterpretando

G. PANTALEO

nardo ha preso una decisione da tanti punti di vista vincente: mantenere lo stesso cast e distribuire i ruoli di volta in volta all’interno dello stesso gruppo». Tra le sfide più grandi, c’è quella di interpretare Ljubov’ Andreevna, un personaggio che nelle mani di Lidi e Mazza sfugge agli stereotipi. «Leonardo mi diceva sempre che questo è un personaggio che rotola. Non ce la fa a fermarsi, non ce la fa a salvare le cose. Spreca denaro, perde un figlio, si fa fregare dagli uomini, ma vive. E in qualche modo, anche questo è un modo di essere». Non è stato semplice darle vita: «Io ho sofferto per questo personaggio, però adesso sono arrivata a un punto in cui proprio la amo, la capisco», aggiunge Mazza. «È stato sicuramente dei tre l’allestimento più complesso, più tormentato da un certo punto di vista, anche perché si sentiva il peso dei due precedenti. Andare a chiudere una trilogia porta con sé un’eredità che non è facile da gestire».

Un giardino nero

Un capitolo finale che manda in soffitta l’immaginario della messa in scena di Giorgio

Strehler, dove il bianco era il protagonista assoluto. Qui regna il nero, un nero plastico e spietatamente artificiale, per amplificare il senso di decadenza e precarietà anche tramite i costumi, firmati da Aurora Damanti. «Ha lavorato nella stragrande maggioranza dei casi con materiali di recupero, eppure secondo me è riuscita a creare un accordo dal punto di vista cromatico che è straordinario». E aggiunge: «Siamo vestiti male, ma diciamo delle battute meravigliose».

Una trilogia che guarda al presente

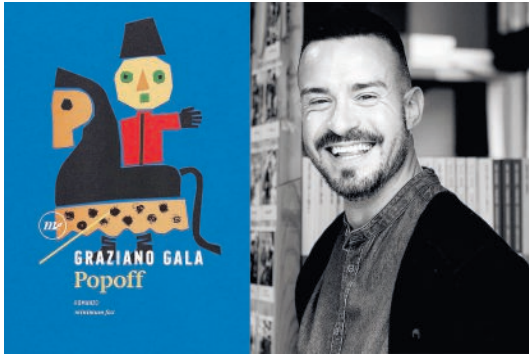
Per Mazza, Il giardino dei ciliegi è «sicuramente il più coraggioso dei tre allestimenti» della trilogia. «È anche quello più divisivo. Alcuni lo amano alla follia, altri ne rimangono staccati». Forse perché abbandona i toni nostalgici delle messe in scena di Stanislavskij per restituire il lato più ironico di Čechov, che considerava i drammi umani non catastrofi epiche, ma specchi dell’assurdità della vita quotidiana, da raccontare in forma di commedia. «Nei nostri Čechov si ride, la gente ride, si diverte. E tutto questo non toglie niente al peso e alla profondità del testo».

LA RECENSIONE

In via dei matti numero zero

di Martina Parenti

Nel campo di concentramento di Auschwitz, insieme a Primo Levi, c’era un bambino di circa tre anni probabilmente nato nel lager, senza genitori né famiglia. Non sapeva parlare e non aveva nome. Tutti, per assonanza con le poche sillabe che emetteva, lo chiamavano Hurbinek. Nessuno sapeva di che nazionalità fosse né che fine avesse fatto la madre. Era un nulla, come afferma Levi, un figlio della morte di cui non resta traccia se non attraverso le parole dello scrittore, che lo ritrae a più riprese in ‘La tregua’ e in ‘I sommersi e i salvati’ con parole cariche di profonda pena.



Per minimum fax

Chissà se Graziano Gala, leccese classe 1990, ha pensato a Hurbinek nella creazione del suo secondo romanzo, recentemente edito da minimum fax. ‘Popoff’, che dà il titolo al libro, è un bambino che appare una notte in uno strano villaggio senza tempo. Ad abitarlo ci sono solo uomini, disperati, soli, persi in una quotidianità sinistra, dove la vita si consuma tra la piazza, la mensa e la chiesa. Il bambino non ha nome, non sa leggere – come, del resto, la maggior parte degli abitanti – e parla a stento. Cerca suo padre, chiede in giro, ma nessuno sembra curarsi particolarmente di lui. C’è chi lo sfrutta, chi lo mena, chi lo ospita in casa o in chiesa, con distratta e smemorata indulgenza. Le giornate trascorrono tra misteriose apparizioni di scritte sui muri e voci notturne, sussurrate da chi si nasconde nel buio tra le viuzze dove la luce funziona a intermittenza. Mischiando lingua letteraria, leggerezza fiabe-

sca, dialetti e sorprendenti neologismi Graziano Gala ci tende un agguato, ammaliandoci con una scrittura incredibilmente ricca, corposa e originale che ricorda l’avanguardia sperimentale di Tiziano Scarpa nei suoi ‘Groppi d’amore nella scuraglia’.

La storia, per contrasto, è una lenta discesa in una crudele allucinazione, che di giocoso conserva solo la forma, l’involucro dorato di parole usate per raccontare un mondo popolato da un’umanità meschina, crudele, folle. Il piccolo Popoff, battezzato in piazza con una pentola di brodo, è un bambino solo e senza storia, capitato nell’unico posto dove tenerezza e compassione sembrano essersi dissolte.

“Parlavano i grandi, il bimbo mangiava: quel pane era gioia di pancia e di gola. Un mastico in bocca: era stato capito. Domani, sicuro, qualcuno a pigghiarlo. Il corpo febbrava, sudava di caldo, ma togliere cose non era educato. Soltanto il cappello slanato di fianco, seduto lui a terra e poggiato sul muro: il padre che cerca l’avrebbe sognato, come già fatto in cento e più notti. Gli occhi son stanchi, si fanno la nanna: c’è un bimbo che dorme, un vecchio ed un forno”.

‘Popoff’ è uno di quei libri che restano impressi e fanno un po’ male, non subito però. Come quando si cade dalla bici ma ci si accorge solo dopo, una volta rialzati, di avere le ginocchia sanguinanti.

LOCARNO

Frequenze Libere per Minten, Bouffieux e Medda

Rebecca Minten (clarinetto basso ed elettronica), Gianmarco Medda (no-input mixer), Romane Bouffieux (percussioni). Sono i tre musicisti delle Frequenze Libere di domenica alle 17.30 allo Spazio Elle di Locarno, per la rassegna dedicata alla musica improvvisata e sperimentale. Il lavoro di Minten – specializzata in clarinetto basso e contrabbasso – si concentra sulla nuova musica, sulla creazione transdisciplinare e sulla libera improvvisazione. Si occupa anche di jazz e folk. Medda è un percussionista e performer sardo che si dedica prevalentemente al repertorio solistico e cameristico contemporaneo per percussioni, alla musica sperimentale e alla free improvvisata. Bouffieux è una percussionista, improvvisatrice, performer e insegnante svizzera.

CULTURA

Michael Kinzer nuovo direttore di Pro Helvetia



Dal 1° luglio del prossimo anno

KEYSTONE

Michael Kinzer è il nuovo direttore di Pro Helvetia. Lo annuncia la fondazione svizzera per la cultura in un comunicato, precisando che assumerà le sue funzioni il 1° luglio del prossimo anno. Kinzer, classe 1972, dirige dal 2017 i Servizi culturali della Città di Losanna ed è copresidente della Conferenza delle Città in materia culturale. Ha iniziato la sua carriera di programmatore alla sala da concerti Fri-Son di Friburgo e poi come coordinatore generale degli eventi a Expo.02. In seguito ha assunto la direzione amministrativa e poi la direzione generale di una fondazione comprendente il Théâtre Populaire Romand oltre che la sala da concerti e il teatro L’heure bleue di La Chaux-de-Fonds (Ne). Dal 2009 al 2015 ha diretto il Festival de la Cité di Losanna. È stato membro di numerose giurie e commissioni culturali sui piani regionale e nazionale, fra le altre come presidente della Giuria federale di musica.

SPAZIO OFFICINA

Mariapia Borgnini, la conferenza

Sulla scia della mostra ‘Mariapia Borgnini. L’eco dei richiami’, fino all’8 dicembre allo Spazio Officina di Chiasso, mercoledì 27 novembre alle 20.30, nella stessa sede, si tiene la conferenza pubblica di Marco Franciolli in dialogo con l’artista, per un percorso tra gli elementi che compongono la mostra.

MUSICA

Il ‘riff’ di James Bond e la batteria dei Bee Gees

È morto a 87 anni il musicista britannico Vic Flick, noto per aver suonato il celebre riff di chitarra nella colonna sonora che diede inizio alla saga cinematografica di James Bond. Nato nel Surrey nel 1937, nel corso della sua carriera Flick ha lavorato con artisti del calibro dei Beatles, Tom Jones, Bee Gees, Eric Clapton, Jimmy Page e Cliff Richard. Ma viene ricordato soprattutto per il famoso motivo musicale registrato nel 1962, suonato su una chitarra inglese Clifford Essex Paragon Deluxe del 1939 collegata a un amplificatore Fender Vibrolux. Chitarra che è stata poi esposta negli Stati Uniti, alla Rock and Roll Hall of Fame in Ohio. Secondo la Bbc, Flick, che risulta come chitarrista solista del Bond-brano, era stato pagato solo 6 sterline per riarrangiare e registrare il motivo originale creato dal compositore Monty Norman per ‘Agente 007 - Licenza di uccidere’, il primo film sulla spia al servizio di sua maestà.

‘Smiley’

La musica dice addio anche a Colin Petersen, batterista australiano, colonna portante dei Bee Gees degli inizi, morto all’età di 78 anni. Nato a Kingaroy, in Australia, Frederick Colin Petersen è stato l’attore bambino protagonista del film ‘Smiley’ del 1956. Nel 1966 a Londra si è unito ai fratelli Barry, Robin e Maurice Gibb. Durante la sua collaborazione con il trio, Petersen è stato tra gli autori di brani come ‘Massachusetts’, ‘To Love Somebody’ e ‘Words’, ma ha infine lasciato il gruppo a causa di alcuni contrasti con il manager Robert Stigwood. Negli ultimi anni, Petersen ha suonato nel tributo ‘Best of The Bee Gees’. **ATS/RED**



Vic Flick, il suono di 007

WIKIPEDIA